

Uno

I destrieri austriaci luccicavano sotto i raggi della luna e i cavalieri stavano ben dritti in sella, con le spade sguainate. Dietro di loro, i camminatori a motore diesel erano disposti su due file e pronti al fuoco, con i cannoni puntati sopra le teste della cavalleria. Uno zeppelin di metallo scintillante perlustrava il territorio neutrale al centro del campo di battaglia.

La fanteria francese e quella inglese erano al riparo dietro le fortificazioni – un tagliacarte, una boccetta di inchiostro e una fila di penne stilografiche – consapevoli di non avere alcuna possibilità contro la potenza dell’Impero Austroungarico. Ma alle loro spalle si stagliava una schiera di mostri Darwinisti, pronti a divorare chiunque avesse osato battere in ritirata.

L’attacco stava per iniziare, quando il principe Aleksander ebbe l’impressione di udire dei rumori dietro la porta...

Sentendosi in colpa, il principe fece un passo verso il letto, poi restò immobile ad ascoltare. Fuori gli alberi erano mossi da una leggera brezza, ma per il resto la notte era silenziosa. Sua madre e suo padre erano a Sarajevo. E i domestici non avrebbero osato disturbarlo mentre dormiva.

Alek tornò alla scrivania e iniziò a far avanzare la cavalleria, sorridendo mentre la battaglia si avvicinava al culmine. I camminatori austriaci avevano finito di bombardare, e i cavalli di stagno stavano per annientare i francesi, ormai in netta inferiorità numerica. Ci aveva messo tutta la notte a organizzare l’attacco, usando un manuale di tattiche imperiali preso in prestito dallo studio del padre.

Era più che giusto che Alek si divertisse un po’ mentre i suoi assistevano alle manovre militari. Li aveva supplicati di portarlo con loro, per vedere dal vero le schiere di soldati in marcia,



per sentire attraverso le suole degli stivali il rombo delle macchine da guerra.

A proibirglielo, ovviamente, era stata sua madre: gli studi erano piú importanti delle «parate», come le chiamava lei. Non capiva che le esercitazioni militari avevano molto piú da insegnargli dei suoi vecchi tutori ammuffiti e dei loro libri. Un giorno non lontano Alek avrebbe potuto guidare una di quelle macchine.

In fondo la guerra era alle porte. Lo dicevano tutti.

L'ultimo plotone della cavalleria di stagno si era appena scagliato contro le linee francesi, quando dal corridoio si udí di nuovo quel suono: uno scampanello leggero, come un rumore di chiavi.

Alek si voltò, sbirciando nella fessura tra i due battenti della porta. Il chiarore lunare disegnava ombre in movimento, e si sentivano dei sussurri.

C'era qualcuno proprio lí fuori.

In silenzio, a piedi nudi, Alek attraversò rapidamente il freddo pavimento di marmo e si infilò sotto le lenzuola nell'attimo esatto in cui la porta si spalancava. Socchiuse gli occhi, chiedendosi quale dei domestici fosse venuto a controllarlo.

La luce della luna si riversò nella stanza, facendo brillare i soldatini di stagno sulla scrivania. Qualcuno si intrufolò dentro, elegante e del tutto silenzioso. La sagoma si fermò, osservò Alek per un istante. Poi si spostò furtiva verso l'armadio. Si sentí il cigolio di un cassetto che si apriva.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Nessuno dei domestici avrebbe osato derubarlo!

E se l'intruso fosse stato qualcosa di peggio che un ladro? Gli ammonimenti del padre risuonarono nelle sue orecchie...

Hai nemici dal giorno in cui sei nato.

La corda del campanello penzolava accanto al letto, ma le stanze dei suoi genitori erano vuote. Il babbo e la sua guardia del corpo erano a Sarajevo, quindi le sentinelle piú vicine erano acuartierate oltre la sala dei trofei, a cinquanta metri di distanza.

Alek fece scivolare una mano sotto il cuscino, finché le dita non sentirono il freddo metallico del suo coltello da caccia. Rimase lí trattenendo il respiro, stringendo l'impugnatura dell'arma, ripensando all'altro monito di suo padre.

La sorpresa è molto piú efficace della forza.

A quel punto un'altra sagoma varcò la porta: passi pesanti di stivali, le fibbie metalliche di una giubba da pilota che tintinnavano come chiavi. La sagoma avanzò dritta verso il letto.

– Altezza! Svegliatevi!

Alek lasciò la presa del coltello e sospirò sollevato. Era solo il vecchio Otto Klopp, il suo maestro di meccanica.

La prima sagoma iniziò a mettere a soqqadro l'armadio, frugando tra i vestiti.

– Il principino è già sveglio da un pezzo, – disse la voce bassa del conte Volger. – Posso darvi un consiglio, Altezza? Quando si finge di dormire, sarebbe consigliabile non trattenere il respiro.

Alek si mise seduto e gli lanciò un'occhiataccia. Il suo maestro di scherma aveva un talento quanto mai irritante nello sventare gli inganni.

– Che significa tutto questo?

– Dovete venire con noi, Altezza, – borbottò Klopp, studiando il pavimento di marmo. – Ordini dell'arciduca.

– Mio padre? È già tornato?

– Ha lasciato delle istruzioni, – disse il conte Volger con lo stesso tono esasperante che usava durante le lezioni di scherma. Gettò sul letto di Alek un paio di pantaloni e una giubba da pilota.

Lui li guardò, mezzo indignato e mezzo confuso.

– Come il giovane Mozart, – disse piano Klopp. – Nelle storie che racconta l'arciduca.

Alek aggrottò la fronte, ricordando gli aneddoti sul grande compositore che suo padre amava tanto raccontare. A quanto pareva i tutori di Mozart lo svegliavano nel cuore della notte, quando la sua mente era impreparata e indifesa, e gli impartivano lezioni di musica. Alek aveva sempre pensato che fosse un comportamento assai sgarbato.

Prese i pantaloni. – Mi farete comporre una *fuga*?

– Sarebbe divertente, – disse il conte Volger. – Ma vi prego, sbrigatevi.

– Un camminatore ci attende dietro le scuderie, Altezza –. La faccia preoccupata del maestro di meccanica abbozzò un sorriso. – Lo piloterete voi.

– Un camminatore? – Alek strabuzzò gli occhi. Tra le tante materie che gli toccava studiare, la guida era l'unica per cui sarebbe stato ben contento di uscire dal letto in piena notte. Si vestì in un baleno.

– Sì, la vostra prima lezione notturna! – disse Otto, porgendogli gli stivali.

Alek se li infilò e si alzò in piedi per andare a prendere dall'armadio i guanti da pilota preferiti: i suoi passi rimbombarono sul pavimento di marmo.

– Ora, silenzio –. Il conte Volger attendeva vicino alla porta della camera. La aprì di uno spiraglio e sbirciò nel corridoio.

– Dobbiamo uscire di nascosto, Altezza! – bisbigliò Klopp. – Che divertimento, questa lezione! Proprio come il giovane Mozart!

Attraversarono furtivi la sala dei trofei: Maestro Klopp con il suo solito passo pesante, Volger silenzioso come un gatto. I ritratti degli antenati di Alek, membri della famiglia che da seicento anni regnava sull'Austria, erano allineati lungo il corridoio, e li guardavano dall'alto in basso con espressioni enigmatiche. Le corna dei trofei di caccia del padre proiettavano ombre intricate, come una foresta illuminata dalla luna. Ogni passo era amplificato dal silenzio del castello, e nella mente di Alek si agitavano alcune domande.

Non era pericoloso guidare un camminatore di notte? E perché veniva anche il maestro di scherma? Il conte Volger preferiva spade e cavalli ai macchinari inanimati, e tollerava assai poco i

comuni cittadini come il vecchio Otto. Maestro Klopp era stato assunto perché era un bravo pilota, non certo per i nobili natali.

– Volger... – iniziò Alek.

– *Zitto*, ragazzo! – esclamò il conte.

La rabbia esplose dentro Alek, e quasi gli scappò di bocca un'imprecazione, a costo di mandare a monte quello stupido gioco.

Era sempre così. Per i servitori Alek poteva anche essere «il giovane arciduca», ma i nobili come Volger non gli permettevano mai di dimenticare la sua posizione. Sua madre non era di sangue reale, perciò lui non poteva ereditare né terre né titoli nobiliari. Benché suo padre fosse l'erede di un impero di cinquanta milioni di anime, Alek non era erede di niente.

Anche Volger era solo un conte dei boschi – un nobile sui cui possedimenti non c'erano campi coltivati, ma solo foreste – eppure persino lui si sentiva superiore al figlio di una dama di corte.

Alek riuscì a trattenersi, lasciando che la rabbia svanisse mentre percorrevano le vaste e tenebrose cucine. Anni di insulti gli avevano insegnato a mordersi la lingua, e la mancanza di rispetto era più facile da mandar giù se la prospettiva era quella di guidare un camminatore.

Un giorno avrebbe avuto la sua vendetta. Suo padre l'aveva promesso. Gli accordi di matrimonio sarebbero stati cambiati, e Alek sarebbe diventato un principe di sangue reale.

A costo di sfidare l'imperatore in persona.